



Festival dei sensi in Valle d'Itria tra treni, trulli e viaggi

Tra dimore storiche e antiche masserie della Valle d'Itria, ai bordi del Salento, nel weekend dopo Ferragosto, si terrà il Festival dei sensi 2012. Dal 17 al 19 tra Cisternino, Locorotondo e Martina Franca si parlerà dell'esperienza del viaggio. Tra gli ospiti Dino Baldi, Antonio Gnoli, Franco Farinelli, Italo Boro, Corrado Petrelli e l'astronauta Franco Malerba. www.festivaldeisensi.it

FILOSOFIA DEL CALCIO

La morale è nel pallone

Elio Matassi sovverte il tradizionale punto di vista sociologico sullo sport più amato dagli italiani e lo trasforma in un soggetto cognitivo con una sua etica ed estetica

di **Alessandro Pagnini**

Sul calcio è stato sempre posato un occhio giudice, per lo più sociologico. Il calcio è razionalizzazione emotiva della vita sociale, serve a dominare le passioni, a favorire l'autocontrollo, a ridurre le tensioni. In quanto tale è, e pratica liturgica (Pasolini) la provocazione che «il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo... l'unica rimastata». Oppure, per l'etologo, il calcio è epitome dei comportamenti un tempo essenziali alla sopravvivenza, una specie di metafora della guerra o della caccia, memoria di un trascorso non più funzionale alla specie (almeno se si vuol credere), ma di cui resta la ripetizione simbolica, l'espressione di una radice tribale, di un passaggio iniziatico che prepara alla vita insegnando all'uomo strategie, tattiche, coopera-

zione, inseguimenti, resistenza, invenzione, sangue freddo, mira. Ma il calcio è anche poesia. Il poeta e critico inglese Wylan Hugh Auden lo catalogò tra i «giochi competitivi innocenti», quelli che nel fare senza necessità qualcosa di assolutamente arbitrario, in un certo senso contro natura (e contro, dunque, quello che insegna la lettura etologica), nell'esaltare una sorta di egotismo gratuito, consente all'uomo di affrancarsi dall'ordine delle cose, di sfregiare il disegno divino, di sottrarsi alla meccanicità e ripetitività della vita, per instaurare uno spazio e un tempo fittizi in cui affermare autonomamente se stessi.

Efficace il motto del tecnico José Mourinho, che Matassi vede ispirato da Simmel e Bergson: «Chi sa solo di calcio non sa niente di calcio»

zione, inseguimenti, resistenza, invenzione, sangue freddo, mira. Ma il calcio è anche poesia. Il poeta e critico inglese Wylan Hugh Auden lo catalogò tra i «giochi competitivi innocenti», quelli che nel fare senza necessità qualcosa di assolutamente arbitrario, in un certo senso contro natura (e contro, dunque, quello che insegna la lettura etologica), nell'esaltare una sorta di egotismo gratuito, consente all'uomo di affrancarsi dall'ordine delle cose, di sfregiare il disegno divino, di sottrarsi alla meccanicità e ripetitività della vita, per instaurare uno spazio e un tempo fittizi in cui affermare autonomamente se stessi.

ci fa dimenticare la storia e ci rende irresponsabili, ma nella positiva illusione, quegli atti di pura liberazione dal vincolo del reale, di aver anticipato escatologicamente (nientemeno) il regno di Dio. Matassi conosce tutte queste cose e in buona parte le condivide. Ma decide di sovvertire quello sguardo verticale che fa sì che vi sia una posizione privilegiata, della scienza o della filosofia, che rende genitivo soggettivo il calcio in un'espressione come «filosofia del calcio». Mentre lui, qui simpatico con una certa forma di *popsofia*, vuole che sia il calcio il soggetto che parla filosoficamente e che addirittura mette in discussione gli assunti della filosofia stessa. Per esempio, un'etica principalista e deontologica ci porterebbe a condannare senza appello il caso recente dei tifosi del Genoa che hanno umiliato i loro giocatori obbligandoli pubblicamente al gesto simbolico della restituzione della maglia. Ma quell'atteggiamento di appartenenza che richiede un sacrificio ancestrale, quella manifestazione estrema di fede laica, è forse più aderente ai valori di gioco, nell'etica del calcio, di quanto non lo sia il moralismo di chi condanna dall'esterno. La conclusione di Matassi è che il calcio esige amore, passione, quell'amore etico «che non porta mai essere istituzionalizzato» e che la modernità ha perduto, avendolo isterilto in una cultura di emozioni delegiate, deprivate di spontaneità, socialmente controllate (interessanti, a proposito, le considerazioni sull'«odierno conflitto tra etica pubblica e quella che sulla scia di Goethe-Heidegger-Bourdieu Matassi chiama «etica terapeutica»).

A ME MI PIACE

Piedi nell'acqua e menù da fiaba

di **Davide Paolini**

Non c'è piacere più grande in estate che mangiare coi piedi nell'acqua. Può sembrare solo una intrigante metafora marina, ma sulla sabbia si può essere al clandestino, originale quello chef Moreno Cedroni nella raccolta Baia di Portonovo, sfizioso e piacevole posto sull'Adriatico, a pochi metri dall'acqua con uno scenario notturno assai romantico.

Dalla Baia di Portonovo, alla Pineta di Bibbona, da Riccione all'isola di Mazzorbo, ma anche Peschici, Capri, Lotojanni: imperdibili cene in riva al mare

Un'atmosfera «colorita» da un menu «fiabesco» da incominciare: susciuffiabe (si proprio susci e non sushi all'italiana). Si può partire con *Alice nel paese delle meraviglie* (bacca, funghi shiitake e brodo di crostacei e anice) poi con la *Principessa sul pisello* (spinosi con piselli, moscerini e gamberi) e ancora *Pollino* (bocconcini di tonno, carne e erbe di campo).

Sempre sulla sabbia si può cenare (favoli poche e ricercati) alla Pineta di Bibbona da Luciano Zazzeri, abile pescatore e cuoco di una cucina marinara verace; dal cacuccio ai millefoglie di baccalà, alle di-

verse paste; con calamari, aglio e salvia o con le triglie e a i pesci del pescato di giornata cucinati in modi variegati, sempre ricchi di sapore originario.

Anche a Riccione si può, da Azzurra, dove il pesce non ha confini per la caccia continua alla qualità (eccellente il pesce azzurro, ma in letargo biologico) e in tutta Italia (consiglio piadina e squaqueone per cominciare).

Chi volesse addirittura fare un bagno, prendere il sole sotto l'Ombrellone, quindi salire a gustare un sandwich all'apparenza sacro, culatello e ricciola, o una pasta alla rizza può farlo a San Vincenzo, al Bucaniere di Fulvietto Pierangeli.

Sempre mare e spiaggia anche sullo stretto, a Scilla, in Calabria, al Gabbianò per godersi uno spaghetto al sugo di cernia e uno scorfano all'acquapazza con un finale infarinato di gelati di Pizzo.

Nell'isola di Mazzorbo, tra l'acqua laguna e l'orto, al Venissa, in una pace impossibile, arriva in tavola il fulmine illuminante dei piatti di Paola Budel, ispirata dai prodotti a metro zero. Si gustano il sapore e il fascino del posto: il soaso con limoni e capperi, le castrure e le moeche (in stagione), la salicornia, le sarde, i go, lo sgombrò, i garusoli, le bavette con cacio e fiori di rosmarino... e ancora, ancora!

Cenare a lume di candela con la brezza marina che accarezza la pelle. Una sensazione che si può vivere a Ischia nella terrazza di «Umberto a mare» mentre si gustano i dimenticati pesci azzurri: gli ziti alla palamita, la tagliata di alalunga, così si comprende quanta poca conoscenza litica circola nel Bel Paese.



CONTRASTO | Un momento di gioco tra Francia (a sin.) e Canada, finale per il bronzo alle Olimpiadi di Londra. Ha vinto il Canada, per 1-0

co-filosofo José Mourinho, che Matassi vede ispirato da Simmel e da Bergson, le stesse motivazioni della squadra vanno oltre le competenze individuali e collettive e hanno un loro primato, quasi trascendentale, il cui senso generalista-dialettico è icasticamente espresso da un motto di Mourinho: «Chi sa solo di calcio, non sa niente di calcio» (vedi Sandro Modeo, *L'uliano Mourinho*, Isbn Edizioni, pagg. 192 e 13,50).

Il calcio, come si è detto, ha anche un suo spazio e un suo tempo. Allo spazio del calcio accenna Elias Canetti in «Massa e potere», suggerendo l'immagine dell'arena che volta le spalle alla città, isolando una vita volutamente altera e autoreferenziale; «una massa chiusa verso l'esterno e in se stessa», che interrompe in una scarica energetica verso l'interno e in una scintilla pur momentanea autoreferenziale il rapporto di dipendenza dal potere. Lo stesso si dica, alla Auden, della sospensione del tempo, con un'efficace analogia con la musica: «musica e calcio postulano entrambi l'innocenza della trasgressione, una innocenza che si limita a violare l'ordine temporale costituito».

È qui che chiaro il debito di Matassi all'estetica, che è appunto anche etica e

gnoseologia, di Adorno. Se musica e calcio sono analoghi è nel senso adomiano di «autonomia dell'arte», che non vuol dire storicità o assoluto svincolo dell'arte da ogni rapporto con la società, ma affermazione di un suo piano di esistenza che sfugge a un determinismo socio-economico anche se, a seconda del momento storico-sociale, può confliggere col reale empirico e rivelarne criticamente le contraddizioni o può esserne essa stessa (ma non per una necessità ineludibile) espressione e strumento. Purtroppo l'autonomia e la purezza del calcio, come forse la sua innocenza e il suo esito redentivo, oggi, in un'epoca di nihilismo economicistico e di degenerazione fetichistica, sono assai dubbi. Questo il filosofo serio non può non denunciare; anche se il richiamo di quella «trasgressione» per lui resta forte e sempre più impudicamente confessata.

Elio Matassi (intervistato da Lucrezia Ercoff), La filosofia del calcio, Popsophia Kultur, Civitanova Marche, € 10,00. Elio Matassi, La pausa del calcio, Il ramo, Rapallo, € 10,00.



IL FASCINO DEL TRABOCCHIO | Gabriele D'Annunzio definiva queste particolari costruzioni dei pescatori sul mare Adriatico «uno scheletro colossale di un anfiteatro antichissimo»

In Campania cibo-mare-sabbia sono una costante: dal Riccio di Capri, dove si gode di una vista sulla Grotta Azzurra unica, così come è la stanza dei dolci; alla Taverna del Capitano di Massa Lubrense, dove i Caputo riescono sempre a rinnovarsi con piatti che hanno un richiamo vicino visibile: i pesci di punta campanella, i capperi dell'isola dei Galli.

Non mancano le terrazze spettacolari: come al Marò (hotel Capo Gaià) dove le zepolle di farina e patate sono una tentazione da non fuggire, magari dopo il tonno fresco, caponata e basilico e le candele cicale, cotiche (bel contrasto) e rosmarino.

Assai originale è cenare con i piedi, appena sollevati dall'acqua, in bizzarre palafitte di legno, a prima vista vere e proprie sculture: i trabocchi. Ne era un amante Gabriele D'Annunzio, che aveva una predilezione per queste costruzioni sul mare Adriatico. In Abruzzo usate dai pescatori e sui ci talvolta si può mangiare. Il Vate le definiva «uno scheletro colossale di un anfiteatro antichissimo».

Il momento di servire, guarnire ogni coppetta con una grossa fragola.

CALALÙ
di **Donata Marrazzo**

Nuvole di fragole per Perec

Parigi, 23 giugno 1975. «Qualche minuto prima delle otto di sera», in un condominio di rue Simon-Crubellier, alcuni istanti dopo la morte del miliardario Percival Bartlebooth, fulcro de *La vita, istruzioni per l'uso*, romanzo formalmente complesso, «enigmistico», di Georges Perec.

Lo scrittore francese tiene insieme i particolari più minuziosi di tante vicende (personaggi, vicende e ambienti) dentro lo stesso casalingo diviso in 10 stanze per piano che compongono un «biquadrato» di 100 elementi: è lo schema dell'opera a condizionare e moltiplicare i contenuti del libro, secondo i dettami della «letteratura potenziale» (*Oulipo, Ouvroir de Littérature Potentielle*) di cui Perec, negli anni Sessanta, fu fondatore (con François Le Lionnais e Raymond Queneau).

Bartlebooth è animato dal desiderio di girare il mondo e dipingere in cinquecento acquirelli tramonti, albe e porti. Lo farà, li taglierà come tessere a incastro di uno stesso disegno per discioglierli alla fine in un acido. Resterà un puzzle tutto bianco. Nel frattempo si intrecciano le vicende degli altri inquilini.

Come quella dei novizi iniziati alla setta dei «tre uomini liberi»: devono ignorare il dolore, ingocciati in equilibrio precario davanti al maestro, con la contemplazione. Uno di loro è un cantante francese cui toccherà soffermarsi su un libro di cucina inglese dove si legge la ricetta della mousse alle fragole: «Prendere trecento grammi di fragoline di bosco o quattrostragioni. Passarle al setaccio fitto.

Mescolare con duecento grammi di zucchero grezzo. Mescolare e incorporare al composto mezzo litro di panna montata a neve. Riempire con il detto preparato delle coppette di carta e metterle al fresco per due ore in un portagiaccio piuttosto stretto.

Al momento di servire, guarnire ogni coppetta con una grossa fragola.

Ingredienti:
300g di fragoline, 200 gr. di zucchero, 500 ml di panna

DOLCE SPIAGGIA

Il panettone va in tournée

Panettone con i piedi nell'acqua? Pare una boutade, ma invece è il mood 2012, appunto gustare il «pan de Toni», sotto l'ombrellone in qualche caso, accessorio di limone candito o frutta fresca, oppure servito con gelato o sorbetto di vari gusti: limone, yogurt, fragola, di moscato o una crema fredda e chi invece impavido delle critiche dei vicini, troppo tradizionalisti (ma la tradizione è un'invenzione riuscita), strappa il formato tradizionale con le mani.

Ebbene in diverse spiagge d'Italia si terrà la grande festa del panettone by Milano Golosa, un vero e proprio road show che avrà il suo fulcro il 15 agosto a Milano Marittima al Club Milano, al Village Esperidi di Marina di Bibbona e al Lido Haiti di Margherita di Savoia; il 16 agosto a Portofino al caffè Excelsior, poi via Apecar a Santa Margherita, quindi a Rapallo; il 23 agosto a Forte dei Marmi al bagno Roma Levante con «la tavola sulla spiaggia»; gara di Tipi a Formelli.

Non solo mare, ma anche in montagna si fa festa con il panettone: il 15 a Corvara all'Hotel La Perla.

Poi serate ad hoc, il 15 agosto a Pietrasanta all'Enoteca Marucci e il 24 alla Capannina di Forte dei Marmi. La grande festa comunque partirà oggi, da Moglia (Mn), dove non c'è spiaggia, né montagna, ma la gelateria Chantilly, colpita duramente dal terremoto, ma già pronta a servire panettone d'agosto e gelato.



Il gastronomo è ogni sabato alle 11 su Radio24

MONTE BIANCO 1962-2012

Quel varco che ci unì alla Francia

di **Pietro Crivellaro**

Nell'estate di cinquant'anni fa al confine tra Italia e Francia si disputava una gara accessissima che oggi va considerata una data memorabile per gli scambi tra i due Paesi e una tappa emblematica sulla strada della caduta delle barriere doganali e dell'integrazione europea. Siamo sul Monte Bianco, la cima più alta delle Alpi definite «playground of Europe» dall'inglese Leslie Stephen, un grande dell'alpinismo vittoriano, meno noto alle masse della figlia Virginia, sposata Woolf. Questa volta però il «terreno di gioco» della singolare superpartita italo-francese non sta sulle vette, ma nel cuore stesso del massiccio. Esattamente a due km e 250 metri sotto, come titolo in copertina Paris Match mostrando l'abbraccio di due minatori che non erano mai incontrati prima. Sono due operai che si stringono come fratelli ritrovati davanti alle rispettive bandiere, calcando le rocce appena cadute dell'ultimo diaframma del tunnel sotto il Monte Bianco.

L'abbraccio sotto i flash dei fotorepor-



LE DUE BANDIERE | L'ultimo diaframma cade il 14 agosto 1962: la gioia dei minatori

ter celebra il momento culminante dell'innanve lavoro di scavo cominciato trenta mesi prima e pone termine con un gesto di simbolica parità a una disfida in cui nessuna delle due parti voleva accontentarsi di un franco pareggio. Nella fase finale dello scavo non sono mancati colpi bassi da entrambi i fronti, decisi a difendere il rispettivo onore nazionale. Nell'ultimo incontro a Parigi tra i tecnici delle due società, i francesi erano più avanti nei lavori cercarono di imporre un accordo per garantirsi di arrivare primi al traguardo, sulla linea dei 5.800 metri a metà galleria. Per non subire il colpo di mano e recuperare il vantaggio, gli italiani registrarono modificando i turni di lavoro e dando un premio agli operai. Al posto dei soliti 3 turni da 8 ore disporo 4 turni di 6 ore, ma pagati per 8. In tal modo le squadre si avanzavano mediamente di 5 metri al giorno, riuscirono a progredire anche di 15 metri. L'ultima volata dalla parte di Courmayeur fu fatta saltare alle 10 di sera del 14 agosto 1962. La stessa notte dalla vetta del Monte Bianco si levarono tre trazzi che furono visti a Chamonix, a Courmayeur e perfino a Ginevra. Era il tricolore bianco, rosso e verde lanciato dalla guida Gigi Paney, lo stesso che pochi mesi prima aveva trattato in salvo un operai colpito da una valanga abbattutasi sul piazzale che fece cedere tre vittime.

L'ultimo diaframma da far saltare fu così quello francese che cadde una decina di giorni dopo, il 14 agosto, quando i minatori di De Gaulle aprirono il varco definitivo. Dopo l'abbraccio degli operai, compiuti gli opportuni lavori per mettere in sicurezza il tunnel, la cerimonia ufficiale avvenne un mese dopo con la stretta di mano tra i capi di governo Georges Pompidou e Amintore Fanfani. Il collegamento tra Courmayeur e Chamonix verrà aperto al traffico tre anni dopo, il 16 luglio 1965, con i due presidenti Charles De Gaulle e Giuseppe Saragat.

Questi retroscena sono solo il risvolto finale e più gustoso di un accurato studio di ricostruzione storica realizzato dalla società per il Traforo del Monte Bianco, Gruppo Autostrade per l'Italia, per festeggiare il cinquantennio. Il libro verrà presentato martedì prossimo, alle ore 18, al Jardin de l'Europe di Courmayeur a coronamento di una giornata di studi transfrontalieri.

Giuseppe M. Giobellina (a cura di), Il traforo del Monte Bianco, un varco a nord-ovest (1962-2012), Società Italiana per il Traforo del Monte Bianco, con Silvana Editoriale, pagg. 160, € 19,00

Il gastronomo è ogni sabato alle 11 su Radio24